

Nuove prove dai legali dei poliziotti che uccisero il diciottenne «Ma ora riaprite il processo su Aldrovandi»

CHIARA PELLEGRINI

BOLOGNA

■ ■ ■ Potrebbe essere rivisto il processo su Federico Aldrovandi, il diciottenne morto il 25 settembre del 2005 a seguito di una colluttazione, in un parco pubblico di Ferrara, con quattro agenti della polizia. Secondo la nuova linea di difesa dell'avvocato Marco Zincani, legale di Paolo Forlani, Enzo Pontani e Luca Pollastri, i poliziotti condannati insieme alla collega Monica Segatto per eccesso colposo in omicidio colposo, «i poliziotti furono diligenti» perché seguirono «le procedure ministeriali di addestramento», tecniche «potenzialmente pericolose», insegnate sino a oggi nelle scuole di polizia.

«Nella nota che mi ha inviato, il ministero ammette che le tecniche di ammanettamento a terra a cui sono formati gli agenti sono criminogene, quindi siamo tutti a rischio», spiega Zincani. Il riferimento di Zincani è al documento inviato gli il 3 settembre 2014 dal Viminale in risposta a un suo quesito del 21 febbraio 2014, in merito alle procedure per immobilizzare e ammanettare un soggetto da parte delle forze dell'ordine. Un documento «nuovo che non è stato preso in considerazione» nel processo a carico dei quattro poliziotti condannati in via definitiva e che proprio per il fatto di non essere agli atti, afferma

Zincani, «sarà la base su cui chiederemo la revisione del processo». Secondo Zincani, in conferenza stampa accanto ai vertici del Sap (Sindacato autonomo di polizia) Gianni Tonelli e Stefano Paoloni, dunque, gli agenti che hanno bloccato Aldrovandi «hanno seguito il protocollo che, oltretutto, non prevede tecniche diverse, a esempio di contenimento o un approccio dialogico, per chi è in stato di forte agitazione o tenta atti autolesionistici, le tecniche sono universali e sempre le stesse e questo è decisivo».

Zincani, a nome dei tre agenti, chiederà dunque di rivedere il processo. Non solo. Sarà fatto appello alla Corte dei Conti, in cui si chiederà di annullare il risarcimento di 560 mila euro (a fronte dell'1,8 milioni di euro chiesti dalla procura) dovuti al ministero dell'Interno dagli agenti condannati. Secondo il legale infatti, la sentenza della magistratura contabile, che ha condannato i quattro a risarcire lo Stato, attribuendo loro il 30% di responsabilità, «riconosce che il 70% della responsabilità è in capo al ministero, per ragioni di organizzazione e formazione delle forze dell'ordine. Ma è chiaro che al ministero conviene pagare qualche milione di risarcimento alle famiglie, piuttosto che spendere 600 milioni di euro, cifra che servirebbe per richiamare tutte le forze dell'ordine ad una nuova formazione», sostiene la difesa.

